

Dominique Casajus, Fabio Viti, sous la direction de, 2012, *Le terre et le pouvoir. À la mémoire de Michel Izard*, Paris, Cnrs Éditions, pp. IV, 307.

Dominique Casajus e Fabio Viti hanno progettato, curato e dato alle stampe questa raccolta di saggi quando Michel Izard era ancora in vita. Purtroppo, ciò che era stato pensato come un omaggio all'etnologo africanista si è trasformato in un volume dedicato alla sua memoria. Izard è scomparso infatti il 1° febbraio 2012, qualche mese prima che il libro fosse pronto.

Si tratta di una raccolta di saggi che non si limita a ricordare l'opera uno dei più importanti antropologi francesi formati nella stagione dello strutturalismo e nel campo dell'etnologia africanista: dopo una prima lettura, a chi scrive è parso che attraverso la figura di Michel Izard venga testimoniata e ribadita una concezione dell'antropologia come progetto conoscitivo rigorosamente autonomo, dove l'apprensione del presente si costruisce nel quadro di un sapere erudito e con un profondo radicamento teorico, nutrito inoltre da una prospettiva storica di lungo respiro. La raccolta si apre non a caso (e felicemente), dopo una prima nota biografica e introduttiva a opera dei curatori, con un testo di Gérard Lenclud intitolato, appunto, "Du bon usage de l'érudition en anthropologie". Lenclud vi ricorda un piccolo ma significativo episodio di vita condiviso con Izard: un'occasione in cui un responsabile istituzionale della ricerca scientifica esortava i due antropologi (e, attraverso loro, l'antropologia francese) alla produzione di un sapere agile, adatto alle forme di "expertise" richieste dalla "società civile" e dunque a fornire risposte semplici e utili, ben diverse da quelle che avrebbe potuto dare l' "erudito" di una disciplina "lenta" e astratta dalla concretezza dei problemi che le scienze dell'uomo dovrebbero aiutare ad affrontare (pp.11-12). Lenclud ironizza sul fatto che davanti all'ignaro amministratore si trovava proprio uno degli antropologi che più hanno incarnato la figura dell'erudizione, dell'indagine lenta e meticolosa, capace di concentrarsi per anni su oggetti e temi assai lontani da ciò che "serve".

Izard, come sappiamo, ha dedicato gran parte della sua vita scientifica allo studio del mondo sociale e culturale moaga (Mossi, Burkina Faso), e molti anni alla ricostruzione storica e all'analisi delle istituzioni politiche dello Yatenga (uno dei regni mossi precoloniali). Forse più di altri grandi strutturalisti scomparsi di recente (Claude Lévi-Strauss e Luc de Heusch), Izard ha praticato un'antropologia nettamente orientata allo specialismo di area e segnata da un metodo strutturale che concedeva poco a letture episodiche o veloci. Ma proprio per questo, osserva qui Emmanuel Terray (il cui testo segue quello di Lenclud), gli studi di Izard sul rapporto tra "la terra e il potere" nello Yatenga precoloniale mantengono oggi una speciale rilevanza, negli studi africani e non solo, per quanto attiene ai nessi tra sovranità e autoctonia, tra spazio, individualità e trasgressione dei confini. Come scriveva Benedetto Croce, l'erudizione e lo specialismo conducono – se sostenuti da consapevolezza teorica - all'universalità piuttosto che al particolarismo. Non è un caso, dunque, se il testo di Terray si conclude con una riflessione che, partendo dal sovrano Yatenga, si conclude sulle pagine dedicate da Louis Althusser alla figura di Cesare Borgia, e attraverso quest'ultima alla complessità dei rapporti tra individualità, marginalità e potere. Rapporti che Terray osserva nelle forme di distanziamento interposte dal sovrano Yatenga tra sé e la classe dei nobili, al fine di definirsi e imporsi come tale (p. 46).

Nell'opera di Izard, osserva Mathieu Hilgers nel saggio successivo, lo Yatenga diventa in effetti uno dei luoghi in cui è possibile osservare in un unico quadro una straordinaria organizzazione simbolica del campo politico e la sua oggettivazione da parte degli attori sociali. Si colgono qui forme di riflessività che dovrebbero metterci in guardia dall'identificare le società "moderne" come le prime o le uniche capaci di operare un metadiscorso sul potere e sulla sovranità. Su ciò convergono anche le considerazioni di Amy Niang quando, rileggendo Izard, commenta che "*Il processo statuale nel paese moaga [mossi] non è nient'altro che una successione di negazioni, di costruzioni e di ricostruzioni della concezione dell'ordine*" (p. 80) dovuta alla consapevolezza, socialmente condivisa ed elaborata, dell'opposizione tra i valori rituali o religiosi legati alla terra

(con le pratiche di coloro che vi traggono le proprie risorse) e, dall'altra parte, il ruolo della violenza sovrana nella formazione dello Stato.

Dominique Casajus propone una ricostruzione analitica dello strutturalismo francese e dei suoi rapporti con l'antropologia sociale inglese "classica", prendendo spunto dalla voce "Le structuralisme en anthropologie" curata nel 1999 da Izard per l'*Encyclopædia Universalis*. Nella discussione di Casajus, che torna a sondare le differenze tra le nozioni di "struttura" francesi e britanniche, colpisce però l'aver lasciato in ombra – forse per la stretta adesione alla voce dell'enciclopedia esaminata – proprio l'aspetto fondamentale dello strutturalismo di Izard, probabilmente quello che più di ogni altro ne connota l'opera e la rende straordinaria: la sua peculiare integrazione tra sincronia e diacronia, struttura e storia, simboli ed eventi; un'integrazione che non si limita all'articolazione (o riconciliazione) teorica, ma diventa costitutiva della stessa analisi. Le "strutture" di Izard, ben prima di quelle di Marshall Sahlins, sono dispositivi in cui la storia prende forma, non semplicemente ciò che viene riprodotto, trasformato o messo in crisi dal flusso degli eventi.

Si chiude così la prima sezione del volume, intitolata *Michel Izard. Un parcours théorique*. I lettori (e gli autori) mi perdoneranno se sarò assai più stringato per quanto riguarda le due sezioni successive, meno incentrate sulla figura d'Izard e più vicine ad una classica "miscellanea di saggi in onore di...". Una miscellanea, in verità, molto ben organizzata e tematizzata: nella seconda sezione, intitolata *Un africaniste et son royaume*, i saggi insistono tutti sull'area dello Yatenga e sul "pays moaga". Vengono focalizzate minoranze e identità sociali diverse (gruppi Peul e nomadici, rispettivamente nel saggio di Maud Saint-Lary e Youssouf Diallo) da quelle studiate a suo tempo da Izard. Il tema dell'opposizione tra spazi antropizzati e spazi selvaggi, classico dell'etnologia moaga, viene esplorato da Doris Bonnet in una prospettiva di genere e in connessione con il fenomeno dello stupro in Burkina Faso. Benoît Bucher ricostruisce invece le strategie con cui i regni mossi, e in particolare quello di Ouagadougou, affrontarono l'arrivo delle forze coloniali e poi della dominio francese. Nella terza (ed ultima) sezione del volume, intitolata *Parcours africains*, il riferimento allo spazio moaga si perde, mentre restano in primo piano tematizzazioni e categorie che caratterizzano l'etnologia d'Izard. In particolare, il tema dell'opposizione tra spazi umani e spazi selvaggi, nel suo connettersi (come operatore logico o come elemento di registri narrativi) alle nozioni della persona e ai destini individuali si ritrova nei saggi di Eric Jolly e di Klaus Hamberger, che scrivono rispettivamente dei guerrieri Dogon e delle rappresentazioni dei "geni della foresta" diffuse in Africa occidentale. Charles Henry Pradelles de Latour rilegge i modelli di alleanza matrimoniale tra "gente del potere" e "gente della terra" yatenga, comparandoli a quelli dei Bamiléké del Cameroun, mentre Mahir Saul, Michael Houseman e Fabio Viti ritornano su temi attinenti alla sovranità, alle narrazioni dello spazio politico e alla guerra: quella che Michel Izard chiamava "l'Odissea del potere", ossia il suo attraversamento di forme sociali, spazi territoriali e destini individuali si rispecchia in questi saggi lontani dal "paese moaga", ma che mostrano come lo specialismo etnografico e storiografico possa produrre concetti e quadri interpretativi spendibili ben oltre i propri confini areali.

Il volume è impregiato, infine, dalla pubblicazione di alcune pagine inedite di Michel Izard, depositate dall'autore presso il *Laboratoire d'anthropologie* in seguito a missioni di ricerca avvenute tra il 1964 e il 1976.

Armando Cutolo
Università di Siena
cutolo@unisi.it